

# Il romanzo di un Paese

**MAURIZIO CHERICI**

SEGUE DALLA PRIMA

Il colloquio è del 19 maggio '92 con i giornalisti francesi Fabrizio Calvi e Jean Pierre Moscati. Nove giorni dopo Giovanni Falcone viene ucciso a Capaci. Borsellino capisce che gli è rimasto un tempo ormai contato. Nel maxiprocesso aveva inchiodato il gotha della mafia assieme a Falcone lasciando intendere a Cosa Nostra che non avrebbero mai smesso di frugare negli interessi di una società in parte segreta e in parte quotata nelle borse dell'economia e della politica. «Devo fare in fretta. Adesso tocca a me». Appena due mesi e la sua vita brucia. Nel 2000, Rai News di Morriore manda in onda una sintesi di 30 minuti dopo aver tentato di convincere i Tg a presentarne almeno una parte. Niente. Santoro lo fa nel Rosso e il Nero e il Cavaliere e il senatore di casa, Paolo Guzzanti, scatenano la bagarre. Fumo senza arresto. È passato tanto tempo ed è il momento di informare i ragazzi quale paese si nasconde dietro il paese delle promesse che suonano. Ascoltiamo Borsellino dando modo a chi ne è coinvolto di rispondere ma lasciando che la gente possa decidere da sola quale verità è credibile. Radio24- Sole 24 Ore lo sta facendo, microfoni non rivoluzionari della Confindustria. Chissà la Rai.

La curiosità francese insisteva nell'aver notizie a proposito di Vittorio Mangano, stalliere nella Arcore di Berlusconi, assunto per la calda raccomandazione del senatore Dell'Utri. Racconta Borsellino: «Avevo conosciuto Mangano prima degli anni '76-'80. Ho istruito nei suoi confronti un procedimento per estorsione ad alcune cliniche private nel palermitano». Buscetta e Contorno, padri del doc, lo indicavano «uomo d'onore di Cosa Nostra». d- Uomo d'onore legato a Pippo Calò? «Falcone ne aveva intercettato le telefonate. Mangano risiedeva a Milano, era un terminale dei traffici di droga che riconducevano alle famiglie palermitane. Annuncia al telefono ad un mafioso sotto controllo l'arrivo di una partita di magliette e cavalli, gergo dal significato ormai accertato: lo avevamo decifrato in altre istruttorie e ogni istruttoria venuta dopo ne ha confermato l'interpretazione. Parlavano di stupefacenti». d- Dell'Utri c'entra? «Credo sia aperta a Palermo un'in-

indagine col vecchio rito processuale nelle mani di un giudice istruttore, ma non me ne sono interessato». d- Si tratta di Marcello o del fratello Alberto Dell'Utri, entrambi Publitalia?

«Sì». d- Nell'inchiesta di San Valentino c'è un colloquio tra Vittorio Mangano e Dell'Utri in cui si parla di cavalli?

«Nelle intercettazioni ascoltate nel maxiprocesso si parla di cavalli da consegnare in albergo. Non credo potesse trattarsi effettivamente di cavalli. Se qualcuno deve recapitare un cavallo lo porta all'ippodromo o al maneggio. Non in albergo».

d- Le sembra strano che certi personaggi, protagonisti dell'economia come Berlusconi e Dell'Utri, siano collegati con uomini d'onore tipo Vittorio Mangano?

«All'inizio anni '70 Cosa Nostra comincia a diventare un impero nel senso che attraverso l'inserimento quasi monopolistico nel traffico di stupefacenti, gestisce una massa enorme di capitali per i quali cerca uno sbocco. Questi capitali in parte vengono esportati e depositati all'estero e allora si spiega la vicinanza tra Cosa Nostra e certi finanziari».

d- Mangano era un pesce pilota? «Apparteneva a quei personaggi teste di ponte dell'organizzazione mafiosa nel nord Italia».

d- Si dice abbia lavorato per Berlusconi... (al momento dell'intervista la notizia non era ufficialmente confermata).

«Non lo saprei. Come magistrato ho una certa retrosia a dire cose di cui non sono certo. So che esistono indagini in corso...», per scoprire se Mangano era stalliere nella villa di Arcore. «... ma è una vicenda che non mi appartiene».

d- Può confermare se l'inchiesta è aperta?

«C'è un'inchiesta ancora aperta». La seconda intervista risale a cento giorni fa. Vigilia delle elezioni. Berlusconi raccoglie e rafforza lo sdegno di Dell'Utri. Senza spiegare la ragione, il senatore espone nella difesa di Mangano. Non si capisce come mai, quando il voto è vicino, Mangano sepolto da tempo, l'improvvisa frenesia dell'incensare il passato di un protagonista per le meno controverse. Analisti maligni lo hanno interpretato come messaggio tranquillizzante ad amici siciliani. Può essere un'ipotesi al veleno, nervi elettorali elettrici. «Vittorio Mangano era il fattore di Arcore, non uno stalliere», precisa Berlusconi. «Pur essendo in carcere malato e sollecitato dai pubblici ministeri, eroicamente non inventò mai nulla contro di noi. Sarebbe uscito di prigione se ci avesse accusati». Uomo di vero onore, insom-

ma. Il risultato elettorale siciliano gliene dà gloria.

Ma ricordare per un giorno, una settimana, magari un mese la lealtà di Borsellino non può bastare. Che i ragazzi non sappiano come si sono formati i gestori dell'Italia 2000 lo hanno capito gli spettatori di una certa età nelle sale dove si proietta «Il divo», misteri cangianti di Giulio Andreotti raccontati da Paolo Sorrentino che è poi la storia politica dagli anni '70 ad oggi. Sussurri nel buio di trentenni e quarantenni che perdono la bussola: «Sindona? L'ho già sentito nominare». «Perché Moro si è arrabbiato quando il ministro degli esteri Andreotti va a trovarlo di nascosto a New York». «Gelli, so chi è. È scappato da una prigione svizzera e si è fatto crescere i baffi. Ma lo hanno preso». «Cosa c'entra la P2 con Piazza Fontana?». Berlusconi piduista come i generali argentini? Cicchitto piduista come il capo del suo partito Berlusconi?». «Adesso ti dico un nome del giornalista P2 che non ti aspetti...». Cinema-brucio. Ripassi frettolosi inseguendo le immagini, ma appena casa i ragazzi non più ragazzi accendono la Tv, ritrovano gli uomini incapaci che fanno la morale. Sbaglia il film o l'indulgenza dei giornalisti tappeto accompagna la decadenza dei tempi?

Rispondo al professore di un lice milanese, padre con due figli fra i banchi: bella l'idea rivisitare assieme agli studenti la storia d'Italia attraverso i film. Aggiungo all'elenco che è arrivato: «Le mani sulla città», di Francesco Rosi. Spiega la Napoli di oggi e le fortune dei palazzinari. «Un eroe borghese», di Michele Placido ispirato dallo straordinario romanzo-verità di Corrado Staiano. È la storia dell'avvocato Giorgio Am-

broli nella Milano da bere, anni craxiani. Viene ucciso da un killer che Sindona manda da New York. L'avvocato stava scoprendo pagine che inquietavano non solo il fallimento della Banca Privata del finanziere siciliano, ma gli intrecci tra mafia e P2, l'oroscopo di Marcinkus, scalata al Corriere della Sera, insomma l'Italia i cui protagonisti galoppavano ancora. Ambrosoli apparteneva alla borghesia della Milano di una volta: ogni impegno era un impegno, proibito l'imbroglio. Anche «Il giudice ragazzino» di Alessandro de Robiliant, ricostruzione di Nando Dalla Chiesa della morte violenta di Rosario Livatino, procuratore ad Agrigento. E «Il caso Moro» di Giuseppe Ferrara, e «I banchieri di Dio», P2, Vaticano e Roberto Calvi che si impicca nel ponte dei frati neri di Londra. E «La classe operaia non va in paradiso», tanto per far capire come dopo tanti anni a perdere sono sempre gli stessi, stretti tra gli egoismi del potere e l'infantilismo della sinistra visionaria. Sullo sfondo l'eterno Andreotti e chi ne ha preso il posto con le apposite Tv: identificazione completa della politica in quanto scienza del potere. I successori hanno solo aggiunto gli affari. Attraverso le ombre dello schermo la storia si trasforma nel romanzo di un paese, aiutando gli incolpevoli malinformati a capire cosa nascondono le parole che una pattuglia di politici ancora distribuisce per sfumare il loro passato. Le ultime parole di Borsellino possono diventare il primo film di un'educazione senza ipocrisia: immagini che aiutano a sfogliare libri e giornali. Aspettiamo che la Rai faccia la scelta giusta, naturalmente.

mchierici2@libero.it



**DIRITTI NEGATI**

LUIGI CANCRINI

## Coppie separate, i figli e il genitore che non c'è

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [cstfr@mclink.it](mailto:cstfr@mclink.it)

*Ho letto un'intervista a Max Biaggi, il campione delle moto, su Il Messaggero. Lui afferma che da 24 anni non vede sua madre che lasciò la famiglia quando lui aveva, mi pare, 13 anni. Si sopravvive davvero ad una ferita così? La madre e il rapporto con la madre non sono fondamentali per l'equilibrio psicologico di un ragazzo e, più tardi, di un adulto? Che dicono su questo i sacri testi? Lei professore che ne pensa? Tanti anni fa è successo anche a me di andarmene da mio marito e di perdere il rapporto con i figli che sono restati con lui. C'è qualche cosa di naturale e di ineluttabile nel male che loro hanno subito e nei sensi di colpa che io ancora oggi provo? O può accadere davvero che una cattiva madre (come io penso di essere stata) possa non influire più di tanto sulla vita dei suoi figli se riesce almeno in questo: a scomparire.*

Lettera firmata

Ho letto anch'io quell'intervista e ne sono rimasto colpito. Per l'equilibrio emotivo almeno apparente di chi l'ha rilasciata e per il pensiero, che me ne è venuto subito, sulla madre che, certamente, l'avrebbe letta: provando dolore o, forse, consolazione. Ma per la frequenza, soprattutto, di storie di questo tipo con cui ci si confronta facendo un lavoro come il mio: quando una separazione conflittuale è seguita dalla interruzione dei rapporti fra il figlio (i figli) ed il genitore non affidatario, cioè, e quando questa interruzione è dovuta al rifiuto persistente da parte del figlio (dei figli) di incontrare il padre o la madre. Un rifiuto contro cui si scontrano, senza venire a capo, i genitori, i terapeuti, i servizi sociali e i giudici. Sintetizzato con chiarezza proprio da questi ultimi, i giudici, il problema degli adulti è quello basato sull'idea per cui la crescita armoniosa di un bambino (o di una bambina) presuppone l'apporto di ambedue i genitori. La separazione, si dice, non deve impedire al figlio/a di ricevere delle cure diversificate a livello del maschile e del femminile perché la dissoluzione della coppia coniugale non corrisponde (non dovrebbe mai corrispondere) alla dissoluzione di quella genitoriale. Il che è giusto, ovviamente, anche se tiene poco conto, in molti casi, di due elementi fondamentali: la violenza degli scontri che alcuni genitori continuano a porre in essere dopo la separazione e il trauma direttamente vissuto dal bambino nel momento in cui uno dei genitori se ne va. Quella di cui c'è bisogno per ricostruire le ragioni profonde di un rifiuto che sfida il buonsenso e le aspettative degli adulti è soprattutto, in effetti, una ricognizione attenta di questi due elementi. La lealtà nei confronti del genitore che è stato abbandonato e di cui il bambino percepisce la sofferenza o l'umiliazione può essere così forte, a volte, da rendere impossibile il rapporto con il genitore che se ne è andato semplicemente perché, incontrandolo, il bambino dimostrerebbe di perdonarlo, di accettare il fatto che lui ha deciso di andarsene, di non essere d'accordo con l'altro che non lo accetta. Questa lealtà non è sufficiente a spiegare il rifiuto, tuttavia, se non si tiene conto del fatto per cui l'abbandono viene vissuto in prima persona dal bambino che perde, col genitore che è andato via, un oggetto di amore suo, un qualcuno o un qualcosa che gli era essenziale direttamente, di cui il bambino non accetta una presenza a tempo parziale nella vita. Per non riattivare, ad ogni incontro, il dolore e il disastro della perdita, per tenere lontano dagli

occhi quello che deve essere tenuto il più possibile lontano dal cuore e dal pensiero. "Ho capito che il suo interesse principale non ero più io" dice Biaggi alla sua intervistatrice: chiaramente proponendo il motivo di una scelta che è stata prima di tutto sua. Il modo in cui il genitore rifiutato reagisce al rifiuto del figlio sembra tener poco conto spesso della complessità di questi movimenti affettivi. Attribuito alle influenze nefaste (o al "plagio") da parte dell'altro genitore, il rifiuto diventa una prova di slealtà (cattiveria, stupidità, violenza, prevaricazione) del proprio "nemico" e un argomento in più per la guerra contro di lui. Con l'effetto naturale ed immediato di aumentare il conflitto di lealtà del bambino che sempre più si stringe al genitore con cui vive, percepito come il più debole. Ma sempre più dura rendono, anche, la solitudine dolorosa di un bambino di cui vengono negate le parole ed il pensiero, la rabbia ed il dispiacere proprio dicendogli che il rifiuto non viene da lui. Chiudendo, con questo errore grossolano di valutazione, ogni possibilità di incontro e di contatto. Rendendo più difficoltoso, a volte impossibile, il compito dei servizi sociali e dei giudici cui il genitore rifiutato chiede di risolvere con interventi astrattamente ispirati a dei principi di equilibrio delle funzioni paterna o materna o di "diritto" del genitore ad occuparsi del figlio, problemi che nascono dalla violenza largamente non consapevole (l'inconscio) delle emozioni vissute da tutti i protagonisti in una vicenda sempre assai complessa. Proponendo due punti di riflessione, a chi se ne occupa, strettamente legati fra loro.

Il primo, più semplice, riguarda il diritto del bambino a dire quello che pensa. A spiegarsi. A ragionare con un adulto capace di prendere sul serio quello che lui sente, che dice e che vuole. Ad essere, al termine di questo ascolto, affettuoso e partecipe, rispettato nelle decisioni. Il secondo, un po' più complesso, riguarda il diritto dei genitori coinvolti in questo tipo (e livello) di scontro ad essere aiutati. Oltre che di avvocati e di giudici le coppie che arrivano a scontri il cui principale obiettivo sembra la distruzione dell'altro (le coppie "dei Roses") hanno bisogno di cornici psicoterapeutiche condivise: di contesti in cui professionisti capaci di ascoltare e curarli nella elaborazione comune del loro lutto, nel controllo dei loro agiti e nella costruzione di situazioni in cui diventi possibile anche per loro l'ascolto del figlio. Liberandolo dai crampi affettivi che bloccano la fluidità delle sue emozioni, dei suoi movimenti e delle sue parole. Aiutandolo a crescere anche nelle situazioni in cui il conflitto è aspro e doloroso. Svolgendo, anche in queste situazioni, il compito fondamentale dei genitori: quello di aiutarlo a crescere. Accade a volte di vedere, in alcuni di questi casi che il genitore più saggio, quello che è davvero capace di aiutare il figlio sia quello che c'è ma non insiste per vedere il bambino. Rispettandone il dolore e la confusione. Rappresentandogli solo, da lontano, la sua attesa, il suo rimpianto e la sua capacità di sacrificio. Quelli che contano, secondo quelli che lei chiama i sacri testi, sono i genitori interni, quelli che tutti ci portiamo dentro (sapendolo o no) per tutta la vita e il genitore che non c'è, quello che non si incontra anche per tempi lunghi riesce a volte proprio in questo, nell'alimentare il sogno che il figlio fa su di lui. Anche se non lo dice (o non lo sa).

## Governo, attacco all'Università

**VANNINO CHITI**

Il nostro sistema universitario rischia pesanti conseguenze dall'introduzione delle misure contenute nel decreto legge n.112 del 25 giugno, attualmente all'esame del Parlamento. Innanzitutto si prevede la possibilità per gli atenei di costituirsi in fondazioni di diritto privato. Si tratta probabilmente di un primo passo per la privatizzazione dell'università statale italiana. Un buon sistema di insegnamento superiore deve prevedere una virtuosa integrazione tra università finanziate dallo Stato e università private, al fine di garantire pluralismo e equità, molteplicità d'insegnamento ma anche il diritto fondamentale per tutti, a prescindere dalla condizione economica, di accedere agli studi universitari. La scelta del governo porta con sé un difetto insuperabile, mancando in essa l'attuazione di un presupposto essenziale: la sostituzione del finanziamento dei docenti, che prevale nel sistema attuale, col finanziamento degli studenti. Per questo motivo la norma proposta produrrebbe come risultato tante piccolissime

università-fondazioni alle quali si trasferisce parte del demanio pubblico, senza però un modello organizzativo diverso, strutturate in forma privatistica ma finanziate dallo Stato. Prescindendo dal merito della trasformazione statutaria, risulta evidente la sua incompletezza e il conseguente cattivo funzionamento. Lo ha sottolineato al Senato Nicola Rossi in modo serio e convincente, trovando purtroppo sordità nella maggioranza. Il governo di destra procede con decreti legge - ne ha già varati nove - e la sua maggioranza raffica.

La norma prevede inoltre diverse novità in materia di trattamento del personale e dei docenti in particolare. In breve le novità sono: un turn-over operato nella misura di un'assunzione ogni cinque docenti che vanno in pensione; gli scatti di stipendio che da biennali diventano triennali; la trasformazione del diritto a prolungare l'insegnamento per due anni dopo il compimento dei settant'anni di età, in concessione da parte dell'amministrazione; il potere, in capo all'amministrazione, di mandare in pensione i professori che abbiano raggiunto i 40 anni di

contribuzione previdenziale. Ne emerge un quadro di eccessiva rigidità nell'organizzazione di un settore tanto delicato per la formazione delle giovani generazioni, per la ricerca e lo sviluppo. Nel mondo della globalizzazione la formazione risulta sempre più decisiva per il destino dei diversi Paesi: in Italia, che ha un serio deficit di competitività, il governo di destra colpisce in modo indiscriminato scuola e università. Non ci si muove per un impulso alla riforma e all'efficienza, ma dietro il tentativo di fare semplicemente cassa.

La volontà di sfoltoimento non considera le specifiche esigenze degli atenei dislocati in diverse realtà territoriali, a vantaggio di automatismo cieco. Lo stesso automatismo irragionevole e un atteggiamento punitivo emergono dal trattamento dei docenti. Si impone, di fatto, il pensionamento coatto e quasi automatico a discapito della valutazione della qualità e del bagaglio di esperienza che ogni professore può mettere al servizio dell'insegnamento. Infine, dalle norme che il governo intende introdurre affiora una altra verità che nega quanto in questi tem-

pi si va ripetendo da parte di quasi tutti i gruppi politici: la necessità di completare il sistema del federalismo. Qui invece si va in direzione opposta. Si prevede esplicitamente che le risorse risparmiate dalla riduzione del turn over e più in generale "i risparmi del sistema universitario (480 milioni fino al 2013) confluiranno nel bilancio dello Stato". Da questa disposizione e, più in generale, dallo spirito che guida l'intera norma, emerge un ritorno al centralismo che era stato faticosamente superato per consentire alle università di poter operare con la necessaria autonomia, decisionale e finanziaria. Non vi è ad oggi la dovuta attenzione su temi di così grande rilievo. Secondo me è urgente che il Partito Democratico - i gruppi parlamentari, il governo ombra - chiedano subito un incontro alla Conferenza dei Rettori delle Università, non appena dopo la pausa estiva, ai rappresentanti degli studenti, degli insegnanti e del personale. Più in generale è indispensabile che siano in campo anche le parti sociali, dai sindacati alle organizzazioni d'impresa. L'Università riguarda l'Italia, non gli addetti ai lavori.

<p><b>Consiglio di Amministrazione</b></p> <p>Presidente e Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Giandomenico Celata</b> <b>Antonio Saracino</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Redazione 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>Stampa 02124 Milano, via Antonio da Fiesecane, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>04133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>05136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 13 luglio è stata di 140.964 copie</p>	